

ARCANGELO CONZO

Giù dalle ali

Giù dalle ali

Arcangelo Conzo

Passerino Editore®

Via degli Eucalipti, 9 04024 GAETA (LT)

Indice dei contenuti

1	3
2	11
3	21
4	33
5	45
6	63
7	75
8	89
9	103
10	115
11	127
12	139
13	147
14	157
15	165
16	171

17	181
18	187
19	195
20	207
21	215
22	223
23	233
24	241
25	249
26	259

A Tony ed Erika,
i miei figli.

Sfrecciò in cielo un aereo militare F16. Lo solcò e lo divise di netto in due parti uguali. Il rumore assordante, la linea bianca e vaporosa attrassero Sara. Il suo sguardo fissò il cielo e assunse le fattezze di un trascorso lontano. Le nuvole, perle di vapore opalino e traslucido, furono attraversate dall'aereo e lei divenne triste. Nella memoria il bene e il male si intrecciarono a formare un cesto di vimini, nel quale raccolse i frutti di una vita intera. In un istante li raccolse tutti: acerbi, maturi, bacati e guasti, e li custodì come si custodiscono le gioie nello scrigno. Ma uno, solo uno balzò fuori vivo, luminoso e pulsante. Si cristallizzò e non volle entrare nello scatolo delle dimenticanze: Babò.

Come sempre Sara, la mattina, riuniva le forze e, con l'incedere da lady, tagliava il cielo in due par-

ti, proprio come l'aereo che aveva visto sfrecciare. Nonostante non mancassero gli acciacchi dovuti all'età, il suo corpo si manteneva sodo e procace come un tempo ed era oggetto di desiderio da parte dei maschi d'ogni età. Lei camminava per strada con la sporta sotto il braccio e la testa sempre alzata a mostrare nessun cedimento.

«Guardate Sara come si muove!»

Le malelingue invidiose si torcevano nelle bocche acide.

«Dove va così agghindata?», rispondevano quelle avvizzite dalla spocchia vaginale in decadenza:

«Non vuole arrendersi all'età, che sfacciata!»

Sara tirava dritto, non aveva scarpe ai piedi ma ali. Ali come quelle dalle quali scese il suo Babò, il paracadutista che rimase impigliato tra gli ulivi. Era sera e lo vide dondolare come un sacco da pugile sulla sua testa. Lo aiutò a scendere e lui la coprì interamente col suo paracadute bianco. Bianco come le nuvole manovrate dal vento della sua giovinezza. Babò non aveva un nome, era Babò e tale restò nel suo cuore. Era bello, forte e negli occhi brillava il colore verde delle sue praterie.

«Venite, venite. Non abbiate paura!» Gli fece dei grandi gesti a mimare le parole, con la sua poca

destrezza in fatto di segni. Corse a chiamare rinforzi.

«Correte, correte sono scesi gli angeli. Là, là in campagna, hanno grandi ali bianche e volano sugli ulivi.!»

Nessuno si presentò ad aiutarla. Con l'audacia e la disinvoltura dei suoi anni prese l'angelo caduto dal cielo, curò le ferite e lo nascose agli occhi dei curiosi. Lo rifocillò e lo amò. I restanti paracadutisti, scesi illesi dagli aerei, avanzarono senza trovare ostacoli, la moltitudine di persone dispiegate lungo le strade liberarono i loro petti chiusi per anni nell'ansia opprimente e li accolsero con acclamazioni e urla di gioia. Il volto di Sara, illuminato dall'immenso e dalla purezza, non aveva niente a che fare con la malizia e i desideri. I sogni di sedicenne non avevano niente a che vedere con i peccati elargiti dai pulpiti. Sognava i miti americani, gli attori belli e audaci, eroi senza paura, spavaldi e sicuri di sé, i protagonisti dei film dei telefoni bianchi, dei western e dei "Via col vento".

Sara era bella, bella da morire, con i capelli neri e il frutto acerbo da portare a maturazione, e non mancavano i giovani corteggiatori che le ronzavano attorno, ma a nessuno cedette il suo sorriso. Li

vedeva inesperti in fatto d'amore e non somigliavano ai suoi miti. L'America fu per lei un punto fermo da cui non si mosse neanche nell'età matura. Babò rappresentò il mito irraggiungibile con cui intrecciò desideri e dita in un laccio che sperò li avrebbe tenuti legati nella vita e nella morte. Non fu così! Sara si fermò sul marciapiede e fissò la grande fontana monumentale della piazza, dalla quale zampillava l'acqua a forti getti. Le oltrepassò un senso atroce di felicità. Sapeva che sarebbe durato poco.

Nessuno e niente poteva sradicare quello che nutriva dentro di sé: il dolore.

Riprese a camminare sicura. Salutava conoscenti, scambiava parole, rideva, imbastiva frasi di rassegnazione e scherzava sulla vita che inesorabilmente la metteva alle strette. Si diresse dall'ortolano e riempì la sporta di verdura e frutta.

«Alla mia età aiutano la digestione. Il medico dice che se ne dovrebbe mangiare in quantità. Puliscono il sangue dalle tossine.» Lo disse schernendosi, senza sembrare, però, patetica. Ma il suo sangue era davvero torbido. Troppi anni di delusione l'avevano avvelenato. Una grande delusione da sopportare, comunque accettabile con dignità. Ri-

tornò dalla piazza, rivide la fontana, sentì lo stesso zampillio dell'acqua e riascoltò lo stesso rombo dei motori che rasentavano i marciapiedi. Sospirò. Alzò la testa al cielo, cosa cercava? Oramai, più niente. La polvere aveva seppellito i suoi sogni e i suoi miti americani. Un brivido intenso e prolungato la pervase facendola barcollare leggermente.

Sulla vecchia facciata del castello, di fronte alla fontana monumentale, vide fissata al muro, con dei chiodi arrugginiti, la bandiera a stelle e strisce: quella americana. Sotto un cartello di compensato, pitturato di bianco, con una scritta a pennello di colore rosso: WELCOME

Sapeva il significato della parola.

Imparò appena l'inglese ma bastò a codificare il linguaggio di Babò, il linguaggio dell'amore.

Cosa mai poteva succedere di così eclatante in un paese in cui tutti si conoscono e si scambiano le loro confidenze, per essere partecipi di gioie e dolori? La cosa suscitò il suo interesse. Il mistero della scritta a chi era rivolto? E perché diceva chiaramente Benvenuto? Un insieme d'immagini, di fotogrammi si unirono alla paura e alla tachicardia. Caddero con un tonfo nella sua anima e provocarono un rumore sordo di scarponi che marciava-

no cadenzati e mitraglie in azione che spezzavano le ossa e le illusioni.

Il castello divenne di sabbia e crollò. Si sbriciolò sotto la forza dell'onda del ricordo. Fece in tempo a sedersi sulla panchina ed ebbe un mancamento. Il suo segreto, chiuso nella collera discreta e mai rivelata, stava per diventare pubblico. C'era una bandiera, un benvenuto e lui che riappariva dalla sua ombra per tormentarla e farle del male. Sara sentì squarciarsi il petto. Era realmente Babò, il suo Babo? Che bisogno aveva di ritornare e farsi vedere da lei che lo aveva amato intensamente e inutilmente l'aveva aspettato? Con un sibilo i ricordi balzarono fuori dalla sua testa e rivisse i baci, le promesse, l'amore, quello vero, carnale, vissuto senza remore con lui.

«Oddio!»

Mise le mani a coprire il volto che le si colorò di un rosso rubino splendente e le guance scottarono. La vergogna s'impadronì di lei. Comprese, ma forse non aveva mai accettato la certezza d'essere stata ingannata, abusata e violentata nei sentimenti. Aveva sempre finto di non saperlo. Era lui, Babò che tornava. Il petto le si squarciò e sgorgò impetuosa la rabbia. Cosa voleva? Non c'era più tempo

per lui. La guerra era finita, i soldati tutti a casa e gli amori s'erano spenti nella cenere delle bugie. Solo una cosa s'aspettava da lui. Una cosa che aveva un tempo remoto.

Una risposta che non aveva il sapore del vago. Si illuse d'averlo di fronte e di dargli la giusta lezione.

Non lo guardava negli occhi, il suo tono era sprezzante e accusatorio.

«Non ti credo, non ti credo! Sei un mascalzone! Voi uomini siete tutti uguali, avete le stesse identiche falsità nel cuore, da qualsiasi parte del mondo veniate. Voi, i liberatori, siete dei gran ladroni. Venite, prendete e fuggite. Restituisci la mia anima!»

«Dovuto partire di notte. Guerra continuata, tu non capire. È stato tutto improvviso.»

«No, non capisco! Non ho mai capito, ero in buona fede e la fede mi ha aiutata.»

«Sara non piangere, ti prego.»

«Babò non piango, le lacrime le ho già versate. I miei occhi sono asciutti, vedi? Asciutti!» Sostituì il livore con la ragionevolezza. Lo aveva immaginato, forse era stato un sogno e anche la guerra era stata un sogno?

«Ma sì!»

Quell'amore era stato abbandonato nel magazzino delle cose inutili. In quel magazzino dove Babò raccolse il suo fiore.

«No, Babò! Non piango. Me lo hai spiegato tu che la vita non va mai presa sul serio.»

La bandiera al sole era fiera e impettita come chi affrontava la guerra della sua vita. Affiorò agli angoli della bocca un lieve sorriso che sapeva di cose dolci e nuove. S'incamminò. Si mischiò alla gente e divenne una dei tanti e fra i tanti scomparve. A casa l'aspettava Guglielmo, marito e compagno di una vita vissuta insieme.

Guglielmo la guardava seduto vicino al tavolo. La sua mano tremava, gli occhi azzurri avevano perso la lucentezza e parevano immersi nella nebbia. Soffriva del morbo di Parkinson, l'avevano diagnosticato tre anni prima. Andò su tutte le furie e non accettò mai la condizione di invalido. Ciò inasprì ancora di più il suo carattere, già di per sé chiuso e solitario e lo rese intrattabile. Sara lo accudiva con sopportata rassegnazione e consumava i suoi giorni nell'andirivieni: casa-farmacia.

Sistemò la verdura sul tavolo, poi la sciacquò con acqua e bicarbonato e senza farsene accorgere, di tanto in tanto, lo teneva d'occhio. Nella finzione d'essere distratto, Guglielmo teneva a sua volta sott'occhio la moglie e osservava ogni suo movimento. Era un gioco sottile di sguardi e attenzioni. In un frangente Guglielmo si fece scoprire che la